

Periodico della Casa di Reclusione - Fossano
novembre 2010 - n. 24

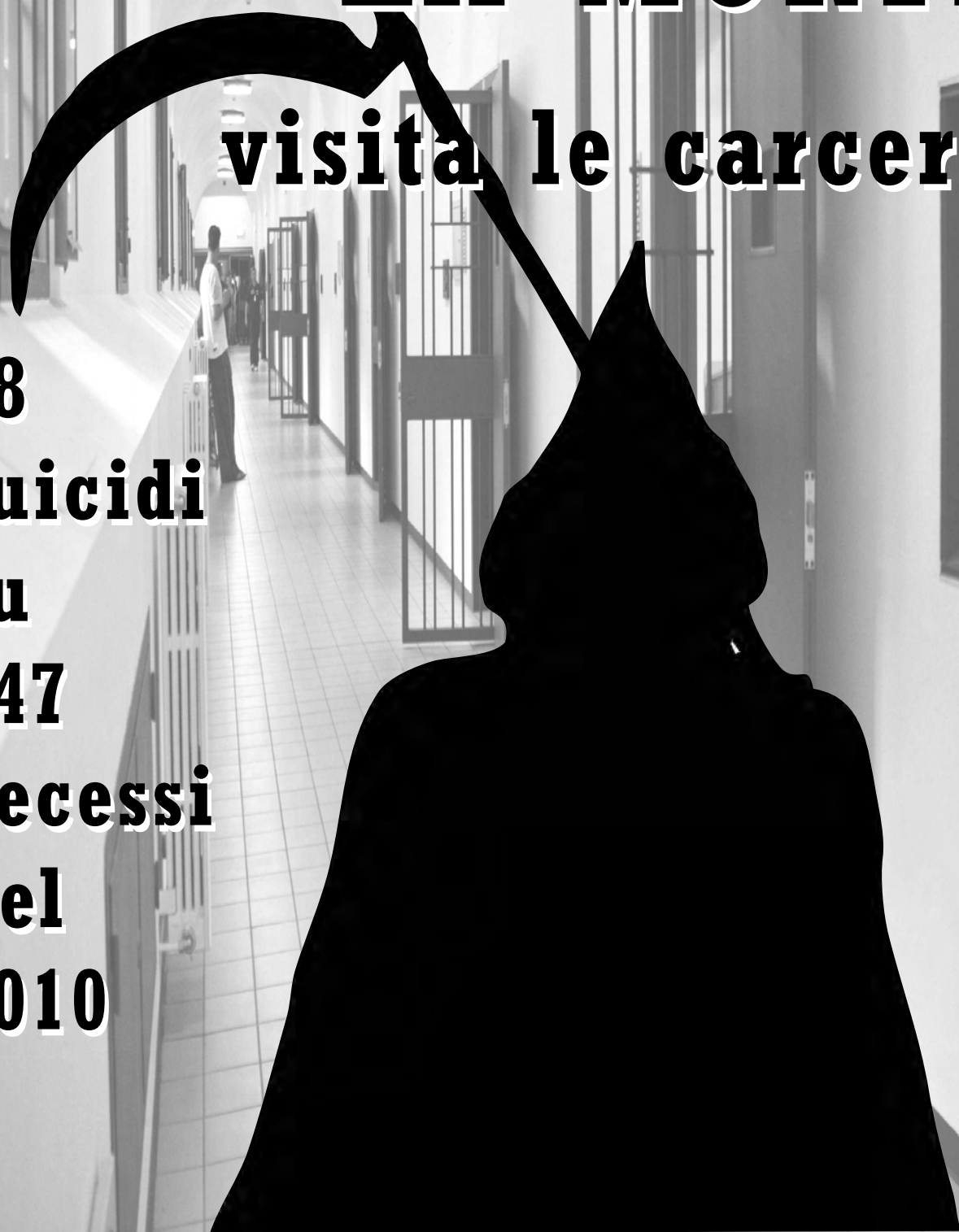
La Rondine

una voce dal carcere

LA MORTE

visita le carceri:

58
suicidi
su
147
decessi
nel
2010





SOMMARIO

- 3 Le morti in carcere: segno di profondo malessere nel silenzio dell'indifferenza
- 4 Clandestinità: reato sì, aggravante no
- 5 Morire di carcere: una strage silenziosa
- 8 Accusato di terrorismo per un errore di traduzione
- 11 Se spegni la sigaretta...
- 14 "Così non si trasportano nemmeno le bestie"
- 15 A scuola di carcere
- 17 Il Ramadan vissuto nel carcere di Fossano
- 18 A Oslo il carcere "antropologicamente ecologico"
- 19 Laboratorio teatrale al S. Caterina
- 20 Malgrado tutto... il leone africano tornerà a ruggire
- 22 Essere attenti agli altri, aiuta a vivere?
- 24 Il peso della ritrovata libertà
- 25 Noi tutti abbiamo un Dio padre che si chiama Amore
- 26 Nasce il progetto "Ferro&Fuoco"

LA RONDINE

Periodico dei detenuti
della Casa di Reclusione di Fossano

Supplemento gratuito a "La Fedeltà"
n. 41 del 18/11/2010 - Anno 113

Autorizzazione Tribunale di Cuneo 17/7/1950

Direttore responsabile
Corrado Avagnina

Coordinamento
Franca Ravera

Redazione

Adalberto C., Adelere A., Adriano S.,
Benedetto C., Dabo S., Domenico I.,
Dragon L., Ferdinando P., Francesco
D.C., Francesco P., Giuseppe D.,
Majid A., Matteo L., Nicola L., Nicola
N., Patrizio S., Rachid L., Roberto C.,
Silvio D.B.

Collaborazione

Filippo L.M., Francesco T., Gianluca B.,
Giuseppe S., Silvia S., studenti Liceo
Mondovì e ITIS Fossano

La redazione ringrazia

Luigina Ambrogio, Antonella Aragno,
Alberto Barbero, Enrico Borello, Davide
Dutto, Erica Giraud, Bruno Perrot,
Eraclio Seda, Edoardo Torchio, insegnanti
del Liceo Mondovì e "Vallauri" di Fossano,
suore "SS. Annunziata", suore Domenicane

Videoimpaginazione:

Cooperativa "Nuove idee"
c/o Editrice Esperienze - Via S. Michele, 81 - Fossano

Stampa:

Ferrero & Salomone
Via Matteotti, 5 - Fossano

**INVITIAMO I LETTORI A FARSI
I FATTI NOSTRI.
SCRIVETEICI!**

"La Rondine"

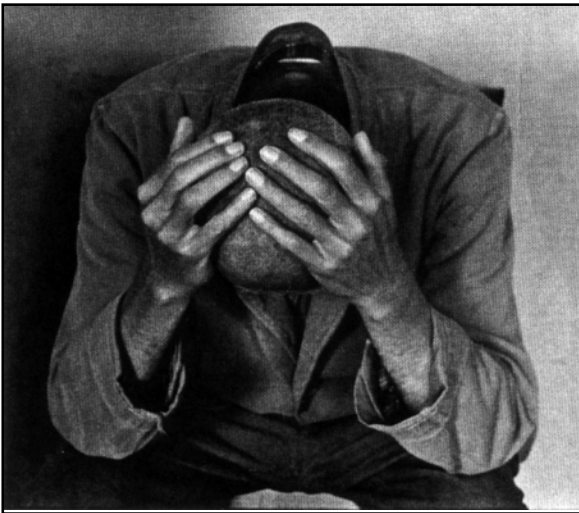
**c/o Istituto Suore Domenicane
Via Bava, 36 12045 FOSSANO**

larondinefossano@libero.it



LE MORTI IN CARCERE: SEGNO DI PROFONDO MALESSERE NEL SILENZIO DELL'INDIFFERENZA GENERALE

Anche il Ferragosto di quest'anno ha visto molti politici entrare nelle patrie galere e prendere atto delle infernali condizioni di vita dei detenuti e degli operatori penitenziari. L'amara impressione di ogni anno è che **i politici escono facendo molte promesse, ma che i reali problemi rimangono chiusi dentro, senza soluzione.**



Dello sfacelo delle nostre carceri, ne approfitta una visitatrice che di frequente entra negli istituti di pena, senza neanche chiedere i permessi: è la **Morte che avvolge nella sua ombra l'animo delle persone senza più speranza, lasciate sole con le loro paure o vittime di soprusi e violenze.**

Il numero uno di quest'anno si chiamava Pierpaolo e aveva 39 anni. Se n'è andato sabato 2 gennaio, dal carcere di Altamura, dove c'erano 90 detenuti anziché i 52 previsti. Per suicidarsi ha scelto la bomboletta del gas con cui si preparava alcune pietanze, in cella.

E' stato il primo di una lunga serie di suicidi e di morti nelle carceri italiane, in questo funesto 2010;

al 31 ottobre si contano 58 suicidi e un totale di 147 morti tra suicidi, malattie e cause "da accertare". Sembra la replica del 2009 che già aveva fatto registrare dati impressionanti: 69 suicidi e 174 morti complessive. Nell'ultimo decennio sono morti quasi 1 700 detenuti di cui 1/3 per suicidio.

E' una strage silenziosa che descrive il malessere del nostro sistema penitenziario, ormai al collasso.

Ancora i numeri, fotografano impietosamente le drammatiche condizioni di vita causate dal sovraffollamento degli istituti di pena: quasi 69 mila detenuti ristretti in spazi pensati per ospitarne poco più di 44 mila.

Significa, come nel carcere di Poggioreale a Napoli (2.710 detenuti anziché 1.347 regolamentari) o di San Vittore a Milano (1.600 presenze invece di 712) o di Fossano (180 invece di 100) o di tanti altri in tutta Italia, che in celle grandi di 18 mq devono starci 9 persone, 9 letti a castello, qualche armadietto, un piccolo lavabo, un piccolo tavolo con qualche sgabello, il water dietro una tendina; oppure che in una cella piccola a 2 ci stanno in 4, due dormono nel letto e due su materassi buttati per terra, come a Torino.

Significa che tutti in piedi non ci stanno e bisogna fare i turni per stare alzati; che nelle calde notti estive non si respira perché c'è una sola finestra e la porta blindata, con solo uno spioncino, viene chiusa alla sera.

Significa che l'equilibrio psichico è minacciato fino all'estremo del suicidio e che le malattie dilagano e con esse le morti per cause naturali (?).

Questa non è neanche vita detentiva, questa è non vita che si prolunga per mesi e anni, una non vita che induce al suicidio, come ammette lo stesso Ministero della Giustizia. Le disposizioni emanate per far fronte al dilagare del fenomeno rimangono però lettera morta. Infatti per la costituzione di un'equipe di accoglienza occorrono educatori, psicologi e agenti in



numero insufficiente già per le normali attività trattamentali. Si autorizza l'aumento delle ore di passeggio in cortile perchè le tensioni non sfocino in liti e atti di violenza, anche contro il personale ma il tempo "dell'aria" è in realtà diminuito perché il sovraffollamento impone dei turni di uscita. E' come curare una polmonite con la tachipirina, facendo finta di non sapere che il farmaco non c'è!

Si sta pensando a provvedimenti tampone che possono servire per l'emergenza ma non a risolvere nel tempo il problema del sovraffollamento.

Purtroppo i mass-media, salvo sporadiche eccezioni, tendono a sottovalutare la portata del dramma umanitario e sanitario che si vive all'interno delle nostre prigioni.

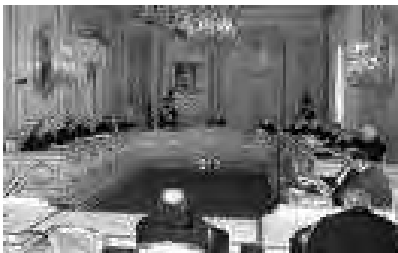
Non si tratta solo di numeri, ma, innanzitutto, di storie di uomini, come quella di Giuseppe, il numero tredici della triste lista. Aveva 35 anni, era dentro al carcere di Padova dove, ogni notte, urlava dalla sua cella d'isolamento. C'era chi lo malediceva e chi non se ne curava, finchè la notte del 9 marzo passò silenziosa: Giuseppe aveva "scelto" di tacere per sempre con un lenzuolo appeso alle sbarre. E' vero, si tratta di uomini che forse - diciamo forse perchè il 50% è in attesa di giudizio - si sono macchiati di colpe secondo le leggi dello Stato italiano, ma la loro triste fine, se resta ancora un dito di umanità, fa star male.

Certo l'Italia non gode di grande salute e l'aumento di suicidi tra disoccupati e tra chi fallisce a causa della crisi economica è un dato angosciante. Tuttavia è la ferocia del "tanto era dentro", "uno in meno" che sconcerta; non è solo indifferenza, è imbarbarimento della convivenza civile.

A quale livello si deve arrivare perchè questa strage silenziosa diventi insopportabile per la coscienza di questo paese?

CLANDESTINITA': REATO SI', AGGRAVANTE NO SENTENZA LA CORTE COSTITUZIONALE

La Corte Costituzionale si è pronunciata su due delle norme penali più contestate introdotte dai pacchetti sicurezza del governo, con risultati opposti. Quanto al reato, introdotto nel Testo unico sull'immigrazione, dalla legge n. 94 del 2009, la sentenza n. 250 osserva che la misura dell'ammenda da 5.000 a 10.000 euro a carico dello straniero che fa ingresso o si trattiene illegalmente in Italia è legittima. Il bene giuridico protetto è infatti, nella lettura della Corte, l'interesse dello Stato alla gestione dei flussi migratori, come espressione del controllo del territorio.



Conclusione diversa si è avuta invece per l'aggravante. Per la sentenza n. 249 si tratta di una misura discriminatoria in cui si possono verificare "possibili duplicazioni o moltiplicazioni sanzionatorie, tutte originarie dalla qualità acquisita con un'unica violazione delle leggi sull'immigrazione ormai oggetto di autonoma penalizzazione". Lo straniero extracomunitario, cioè, viene punito una prima volta al momento del suo ingresso o soggiorno illegale e poi subisce una o più punizioni ulteriori determinate dalla persistenza della sua condizione di irregolare in relazione a violazioni, in numero indefinito, che pregiudicano valori che nulla hanno a che fare con la problematica del controllo dei flussi migratori. Una irragionevolezza per cui da una contravvenzione punita con sola pena pecuniaria possono discendere pene anche detentive protratte nel tempo.



MORIRE DI CARCERE: UNA STRAGE SILENZIOSA SUICIDIO: I NUMERI DEL MALESSERE

Il confronto dei dati dimostra che specifici programmi diminuiscono l'incidenza del suicidio

I dati analizzati sono stati forniti dal Ministero della Giustizia, dal Consiglio d'Europa, e dall'U.S. Department of Justice - Bureau of Justice Statistics francese.

Prendendo in considerazione il triennio 2005 - 2007 risulta una media annua di 9,4 suicidi ogni 10.000 detenuti, tra i presenti in tutte le carceri del continente.

In Italia, nel triennio 2005 - 2007, il tasso di suicidio è stato pari a 10 casi ogni 10.000 detenuti.

Negli Stati Uniti fino a 30 anni fa il tasso di suicidio tra i detenuti era simile a quello che si registra oggi in Europa. La svolta avvenne nel 1988, quando il Governo istituì un Ufficio "ad hoc" per la prevenzione dei suicidi in carcere, con uno staff di 500 persone incaricate della formazione del personale penitenziario: in 25 anni i suicidi si sono ridotti del 70%, rimanendo poi su livelli pari a circa 1/3 di quelli italiani ed europei.

Nel 2009 il paese europeo dove ci sono stati più suicidi è stata la Francia, con 19 suicidi ogni 10 mila detenuti, seguita dall'Italia, con 12, dalla Gran Bretagna con 11 e dalla Germania con 10. In Spagna c'è la situazione migliore" con 7 suicidi ogni 10 mila detenuti, e ciò grazie ad uno specifico programma attuato dal governo spagnolo.

Suicidi

(ogni 10 000 detenuti nel triennio 2005-2007)

Media europea
9,4

Media italiana
10
(11,2 nel 2009)

Media Stati Uniti
2,9

Confronto tra suicidi in carcere e suicidi nella popolazione libera

Per un confronto efficace tra i dati dei vari paesi bisogna prendere in considerazione anche la frequenza dei suicidi nella popolazione libera, perché ogni sistema carcerario va contestualizzato nella comunità di riferimento. Dallo "scarto" esistente tra i suicidi dei detenuti e quelli della popolazione libera è possibile definire un criterio di "vivibilità" di ogni sistema penitenziario.

Il lavoro statistico è stato fatto dall'Istituto Nazionale

Maggiore frequenza suicidi

nella popolazione detenuta rispetto alla popolazione libera negli anni 2002-2006

Italia 9 volte
Gran Bretagna 5 volte
Francia 3 volte
Germania 2 volte
Finlandia uguale

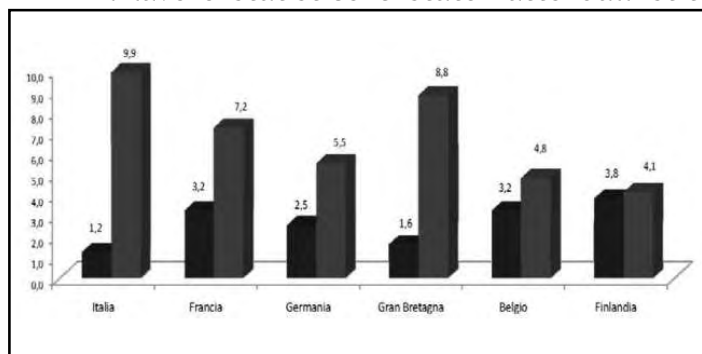


Grafico sul tasso di suicidio in carcere (grigio chiaro) e nella popolazione libera (grigio scuro), anni 2002-2006

francese di S t u d i Demografici (INED), con la ricerca

"Suicide en prison: la France comparée à ses voisins européens", pubblicata a dicembre 2009. L'INED ha considerato la frequenza di suicidi tra i cittadini liberi, maschi, di età compresa tra 15 a 49 (cioè con caratteristiche simili a quelle della gran parte della popolazione detenuta) e



ATTUALITA'

Morti silenziose

ha calcolato lo “scarto” esistente con la frequenza dei suicidi in carcere.

L'Italia, tra i Paesi considerati, è quello in cui maggiore è lo scarto tra i suicidi nella popolazione

libera e quelli che avvengono nella popolazione detenuta, con un rapporto da 1,2 a 9,9 (quindi in carcere i suicidi sono circa 9 volte più frequenti), mentre in Gran Bretagna sono 5 volte più frequenti (da 1,6 a 8,8), in Francia appena 3 volte nonostante abbia il dato carcerario maggiore tra tutti

i paesi, in Germania e in Belgio 2 volte e in Finlandia, addirittura, il tasso di suicidio è lo stesso dentro e fuori dalle carceri (da 3,8 a 4,1), quindi molto alto nella popolazione libera ma molto basso tra i detenuti (una spiegazione si può avere rileggendo il sistema carcerario finlandese su “La rondine” n° 20).

I “record” negativi dell'Italia: suicidi e sovraffollamento

L'Italia detiene il “record” del tasso di sovraffollamento penitenziario in Europa e, allo stesso tempo, presenta lo “scarto” maggiore tra suicidi dentro e fuori dal carcere. Difficile pensare che non esista un rapporto tra affollamento delle celle, riduzione della “vivibilità” e elevato livello di suicidi. L'affollamento significa condizioni di vita peggiori: per mancanza di spazi di movimento, di intimità, di igiene e salute, etc., quindi è tra le possibili ragioni della scelta di uccidersi. Il 30% circa dei suicidi avviene mentre il detenuto è da solo, perché in cella di isolamento o perché i compagni sono usciti per “l'ora d'aria”.

Anche i dati sui tentativi di suicidio, atti di autolesionismo e altre forme di protesta testimoniano il generale malessere di vita dei carcerati italiani.

Aumento dei suicidi: carceri piene di persone fragili ed emarginate

Negli ultimi dieci anni (2000-2009) i detenuti suicidi nelle carceri italiane sono stati 568, mentre nel decennio 1960-69 sono stati “soltanto” 100, con una popolazione detenuta che era circa la metà dell'attuale: in termini percentuali, la frequenza dei suicidi è quindi aumentata del 300%. I motivi di questo aumento sono diversi: 40 anni fa i detenuti erano prevalentemente criminali “professionisti” (che mettevano in conto di poter finire in carcere ed erano preparati a sopportarne i disagi), mentre oggi buona parte della popolazione detenuta è costituita da persone provenienti dall'emarginazione sociale (immigrati, tossicodipendenti, malati mentali), spesso fragili psichicamente e privi delle risorse caratteriali necessarie per sopravvivere al carcere.

Ogni anno si registra in media in Italia:

1 suicidio ogni 20.000
abitanti

1 suicidio ogni 924
detenuti nelle carceri italiane

1 suicidio ogni 283
detenuti in regime di 41-bis

1 tentato suicidio ogni 70
detenuti

1 atto di autolesionismo ogni 10
detenuti

1 sciopero della fame ogni 11
detenuti

1 rifiuto delle terapie mediche ogni 20
detenuti

Negli ultimi venti anni (1990-2009) si sono avuti

1 027 suicidi
(10 circa ogni 10 000 detenuti)

14 840 tentati suicidi
(148 ogni 10 000 detenuti)

98 342 casi di autolesionismo
(1 045 casi ogni 10 000 detenuti tra il 1990 e il 2008)

+ 300 %

aumento suicidi
negli ultimi 10 anni
rispetto agli anni '60



LA CAUSA DEI SUICIDI

Il sovraffollamento e...

Il sovraffollamento e la mancanza di attività fuori dalla cella triplicano la frequenza dei suicidi.

E' il risultato di uno studio condotto da associazioni di volontariato in ambito penitenziario su 11 carceri interessati quest'anno dal fenomeno.

E' lo stesso Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) ad ammettere che c'è un nesso tra sovraffollamento e suicidi. Già il 21 gennaio di quest'anno, infatti, il dottor Franco Ionta, capo del Dap, aveva inviato una circolare ai provveditori e ai direttori delle carceri italiane dal titolo

significativo: "Emergenza suicidi". In essa si afferma: "L'analisi dei dati statistici relativi al tasso di mortalità in ambito penitenziario evidenzia il progressivo incremento dei suicidi in misura direttamente proporzionale all'aumento della popolazione detenuta".

Poche righe che, proprio perché scritte dal Dap, contengono una grave affermazione:

se il sovraffollamento è causa del suicidio delle persone detenute, allora la detenzione nel nostro Paese non è più solo una punizione eseguita secondo la legge, ma può essere una condanna a morte.

Anche la Corte Europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione dei Diritti dell'Uomo, che proibisce di sottoporre i detenuti a "trattamenti inumani e degradanti". Infatti un detenuto deve avere a disposizione almeno 3,5 mq di spazio e deve poter trascorrere fuori dalla cella almeno 6 ore al giorno. In caso contrario ha diritto a un risarcimento economico per il danno subito.

Oggi nessun carcere italiano rispetta quei criteri minimi stabiliti dall'art. 3 della Convenzione dei Diritti dell'Uomo. Nelle celle di 6 mq ci sono 3 detenuti, in quelle da 12 mq anche 10 detenuti.

Le "ore d'aria" generalmente sono 4 al giorno ma negli istituti più sovraffollati bisogna fare i turni anche per i cortili dei passeggi, così si riducono a 2, o anche meno.

Eppure le direttive emanate dal Dap in questo tragico anno parlano di istituire un servizio di ascolto, composto da Polizia penitenziaria e area educativa, di allungare il tempo trascorso all'"aria" (passeggio nel cortile), di ampliare le attività coinvolgendo maggiormente il volontariato ... insomma una risposta simile a quella di un medico che pensa di curare una polmonite prescrivendo la tachipirina, facendo finta di non sapere che il medicinale manca.

Infatti queste misure, già di per se' poco incisive, non vengono neanche applicate e la motivazione è sempre la stessa: carenza di personale, motivi di sicurezza. In parte è vero ma la sensazione è che tali giustificazioni diventano dei pretesti per bloccare tutto.

Dove c'è buona volontà, anche negli istituti più affollati e cadenti si creano occasioni per

SITUAZIONE PENITENZIARIA

(dati del 31 ottobre 2010)

Capienza regolamentare

44 962

Detenuti presenti

68 795

...di cui stranieri

24 364 (37%)

...di cui donne

3013 (4%)

...di cui in semilibertà

898 (1%)

...di cui condannati definitivi

36 904 (54%)

...di cui imputati

29 986 (43%)

**Diritti dei detenuti:
3,5 mq di spazio
6 ore di "aria"**

**In Italia:
1,2-2 mq di spazio
2 - 4 ore d'"aria"**

**Carenza di personale e motivi
di sicurezza non possono
bloccare le attività**



ATTUALITA'

Morti silenziose

avviare corsi, laboratori, attività ricreative. E' risaputo che dove c'è una direzione intelligente, aperta, umana i detenuti tendono a un comportamento molto più corretto perché le eventuali tensioni hanno modo di stemperarsi.



...la paura

Suicidio e periodo di detenzione:
30% nella prima settimana
25% a fine pena

Se il sovraffollamento ha sicuramente il suo peso come causa di suicidio, perché deteriora la qualità della vita e la possibilità di accedere a un trattamento individuale di sostegno e aiuto - ogni detenuto ha oggi a disposizione circa 10 minuti di colloqui con lo psicologo all'anno -, un secondo motivo è la mancanza di speranza. Il 30% dei suicidi in carcere avviene nella prima settimana di detenzione quando la persona è messo in isolamento in attesa di una sistemazione nella sezione a lui più adatta; così da solo, lo sconforto può essere devastante. Il 25% dei casi si verifica alla fine della pena perché

quando manca poco ad uscire, Può sembrare un controsenso ma, accanto al grande desiderio di riavere la libertà si insinua prepotentemente una grande paura: quella di non farcela a ricostruirsi una vita fuori.

ACCUSATO DI TERRORISMO PER UN ERRORE DI TRADUZIONE



Aveva chiesto ai parenti alcune bottiglie di una bevanda "Vergina" una nota marca in Tunisia, ma per un errore del traduttore si è fatto due anni e 8 mesi

d'identità "vergine", ossia "in bianco", per falsificarla, mentre la richiesta riguardava una nota bevanda. L'uomo, un tunisino di 34 anni, è stato assolto dalla prima Corte d'Assise di Milano, per non aver commesso il fatto, e scarcerato. A corollario della sua vicenda "tragica e paradossale", dopo il danno anche la beffa. Infatti, una volta scarcerato, risultando clandestino, è arrivato un provvedimento di espulsione del Prefetto di Asti. Ora il tunisino si trova nel Cie di Torino e la Corte di Giustizia Europea, su ricorso dell'avvocato, ha sospeso in via cautelare l'espulsione, per il rischio di torture che imputati o condannati per terrorismo possono subire in Tunisia.

in carcere con l'accusa di terrorismo internazionale e di far parte di un gruppo che inviava martiri e attentatori in Iraq e Afghanistan. Contro di lui un'intercettazione nella quale secondo gli inquirenti si parlava di una carta



STORIE DI PERSONE CHE HANNO TROVATO LA MORTE IN CARCERE

COME E' FACILE MORIRE IN UN CARCERE ITALIANO

Vorrei ricordare l'episodio accaduto nel carcere di Pavia per evidenziare come è facile morire in un carcere italiano.

Un tunisino è rimasto per giorni e giorni senza mangiare, dimagrendo di 21 kg, fino a morire.

Alcune dichiarazioni di pessimo gusto ci dicono che ognuno di noi è padrone di fare ciò che crede. E' una frase che mi ha colpito.

Vorrei che ognuno di voi che legge questo mio pezzo si sentisse a disagio come me (un soggetto già privato della sua libertà non puoi privarlo della facoltà di decidere e quindi di autodeterminarsi).

Io ero stato senza mangiare per una settimana durante la quale avevo perso 14 kg. Dopo l'allontanamento sono arrivato a Fossano. Qui sono rinato e tutto questo lo devo alla dirigente sanitaria di questa Casa di reclusione. Solo ora capisco quanto sia difficile intervenire in casi del genere e dissuadere persone ostinate e decise a farla finita.

Ma non accetto gli atteggiamenti così duri e le parole così superficiali verso una persona che cercava solo di far capire i suoi diritti.

LA TRISTE FINE DI UN DETENUTO A FOSSANO

Era un giovane nero, arrivato nel carcere di Fossano nell'agosto del 2009. Un giorno, verso la fine di ottobre dello stesso anno, viene portato all'ospedale di Savigliano dove diagnosticano la frattura o incrinazione di alcune vertebre lombari. Lui stesso dichiara di essere scivolato sul pavimento. E' un irregolare e per la legge ha diritto solo a interventi salva-vita. I dottori lo immobilizzano con un lungo busto rigido, pagato dai volontari. La sera stessa ritorna al Santa Caterina nella sua cella che condivide con altri tre detenuti. Nei giorni successivi sta male, si lamenta per il dolore, non è autosufficiente nei suoi bisogni vitali. Il carcere non ha ancora l'infermeria attrezzata a causa dei lavori di sistemazione e sono i suoi compagni di cella che se ne prendono cura. Lui continua a lamentarsi, non mangia, dimagrisce a vista d'occhio. E' portato dal neurologo per verificare se finge, ma non è così. Ben presto, a metà novembre, la situazione si aggrava e arriva a vomitare sangue. E' trasportato d'urgenza al reparto per detenuti dell'ospedale di Cuneo, ma qui muore il giorno dopo. Per quale motivo? Di lui si sa nulla, neanche il vero nome, non compare neppure nell'elenco dei morti redatto dal sito "Ristretti orizzonti", che promuove un costante monitoraggio delle morti in carcere. Nessuno, si potrebbe chiamare.

La sua morte ha però lasciato una profonda tristezza in chi gli è stato vicino.



LA DISPERAZIONE DOPO LA SENTENZA

Celeste Frau stava scontando una condanna a 12 anni per rapina aggravata nel carcere di Cagliari. La sentenza era stata confermata in Appello e potrebbe aver scatenato la sua depressione. Il titolare dello sfascia carrozze, che arrotondava gestendo una bancaella di carne e pesce arrosto in occasione delle feste paesane, aveva avuto qualche precedente guaio con la giustizia, legato alla sua attività di autodemolizione, ma da anni non era più incappato in dis-



ATTUALITA'

Morti silenziose

avventure giudiziarie. Fino al dicembre del 2007, quando venne arrestato per la rapina (in concorso con altri due complici, rimasti senza nome) ai danni di un rappresentante di gioielli a Poggio dei Pini.

L'avvocato che lo aveva difeso nel processo di primo grado, Gianfranco Sollai, ricorda bene i particolari della vicenda: "Celeste Frau si era rifatto una vita e si è sempre dichiarato innocente, arrivando a realizzare di essere stato incastrato da chissà chi per quel fatto. Ha sempre detto ai giudici che chiunque avrebbe potuto abbandonare una ricarica telefonica riferita al suo telefonino cellulare sul luogo in cui fu ritrovata la vettura del rappresentante di gioielli distrutta dal fuoco e che la collana e gli anelli ritrovati a casa sua, riconosciuti dalla vittima della rapina, li aveva acquistati da conoscenti per regalarli alla compagna".

Il fatto di sentirsi rinchiuso in carcere da innocente ha intaccato la psiche di Celeste Frau, come risulta da ricoveri e cartella clinica. Anche perché ormai aveva cambiato vita. "Era un padre affettuoso e generoso", ricordano tra le lacrime i figli.

ERA DENTRO IN SEGUITO AD UNA RIVOLTA NEL CIE

Mohammed El Abbouby, detenuto marocchino, è vittima delle esalazioni di una bomboletta del gas da campeggio nella sua cella a San Vittore. Gli agenti lo hanno trovato in fin di vita e lo hanno accompagnato in ospedale, dove è morto.

Luigi Pagano, provveditore regionale alle carceri lombarde, ritiene però che non si sia trattato di suicidio: "Stava scontando una pena di sei mesi in regime aperto e tra un mese sarebbe uscito. E non aveva dato segni particolari di malessere, tanto che lo avevamo inserito tra i lavoratori". Pagano ha disposto comunque l'apertura di un'inchiesta interna e un fascicolo d'indagine è stato aperto anche dalla procura di Milano.

L'ipotesi alternativa al suicidio è che si sia trattato di un incidente: il ragazzo avrebbe inalato il gas, come fanno a volte i detenuti con problemi di tossicodipendenza e avrebbe perso conoscenza. Mohammed El Abbouby, 25 anni, era stato arrestato il 15 agosto del 2009 in occasione della rivolta del centro di identificazione in via Corelli, sempre a Milano, e condannato con l'accusa di danneggiamento, incendio e resistenza a pubblico ufficiale.

"Prima o poi la verità verrà a galla - scriveva El Abbouby, al quale restava da scontare un mese di pena, dopo essere stato condannato per un'altra ribellione all'interno dello stesso centro - non possiamo che vincere, sapendo che il prezzo sarà salato, ma ne vale tutto il sacrificio. Che dire di questo governo, senza idee per la gioventù che, secondo logica, è il futuro di ogni nazione. Senza giovani lavoratori non si possono incassare le tasse e senza tasse addio pensioni". "Nella prossima misiva sarò molto più esplicito e dettagliato a proposito del mio passato e della mia persona", concludeva. Parole di speranza, ma El Abbouby è morto.

CORRETTO VERSO TUTTI, DESIDERAVA RIFARSI UNA VITA

Sabi Tauzi, detenuto marocchino di 39 anni, viene ritrovato cadavere in cella. Ex tossicodipendente, era in carcere per droga e avrebbe finito di scontare la pena nel 2014. Il medico legale ha dichiarato che la morte è sopraggiunta per "cause naturali", ma comunque è stata disposta l'autopsia.

Sabi frequentava da alcuni mesi il laboratorio di formazione della legatoria della cooperativa AltraCittà nella Casa di Reclusione. Aveva già una preparazione di base acquisita in un altro istituto, e la cooperativa stava valutando la possibilità di assumerlo e inserirlo nella produzione da settembre. I detenuti della legatoria sono sconvolti e addolorati e anche gli operatori della cooperativa esprimono stupore e dolore. Unanimesi ricordano che Sabi è stato nel corso persona attenta, educata, desiderosa di apprendere e di met-



tersi alla prova nelle realizzazioni artigianali. Concordano anche nel definire il carattere di Sabi riservato, rispettoso delle regole, forse un po' triste. Tutti gli oggetti creati nel laboratorio durante le lezioni saranno inviati come ricordo alla famiglia.

LASCIATO MORIRE?

Due morti che si potevano evitare, due casi di indifferenza e di cieca burocrazia costati la vita a giovani rinchiusi nel carcere di Regina Coeli. Del primo, com'è noto, è protagonista Stefano Cucchi, pestato a sangue da un gruppetto di agenti e morto il 22 ottobre dell'anno scorso.

Il secondo caso, di cui si è saputo solo ieri, riguarda un altro arrestato, Simone La Penna, rinchiuso in cella nonostante fosse gravemente malato, tanto che il suo cuore ha smesso di battere un mese dopo quello di Stefano. Chiedeva di essere curato, ma i medici e gli infermieri del carcere, finiti sotto inchiesta, avevano dichiarato che le sue condizioni erano compatibili con la vita dietro le sbarre. Simone La Penna, 32 anni, era stato arrestato per droga, soffriva di anoressia; le sue condizioni, secondo i legali della famiglia, non erano compatibili con la detenzione. Eppure, dopo settimane trascorse fra il centro clinico del penitenziario romano e l'ospedale Sandro Pertini, il cuore di Simone ha smesso di battere nel chiuso di una cella. Aveva perso 30 chili e nonostante ciò nessuno ha capito che si stava spegnendo lentamente. Per la sua morte la procura della Repubblica ha indagato sette fra medici e infermieri di Regina Coeli: alcuni di loro avrebbero addirittura inviato relazioni rassicuranti al giudice di sorveglianza che doveva decidere sull'eventuale ricovero del detenuto in un ospedale. Le condizioni di Simone, secondo gli esperti del carcere, erano compatibili con la vita in cella. Toccherà ai magistrati decidere se chiedere per loro il rinvio a giudizio come hanno fatto per il caso Cucchi.

(da La Stampa, 27 ottobre 2010)

Se spegni la sigaretta...

LA SIGARETTA
FA MALE... FA MALE
... FA MALEEEEE!



- ...dopo 30 minuti... i battiti cardiaci e la temperatura delle mani e dei piedi si normalizzano.
- ...dopo 8 ore... aumenta la concentrazione di ossigeno nel sangue.
- ...dopo 12 ore... migliora il respiro.
- ...dopo 1 giorno... il monossido di carbonio nei polmoni cala drasticamente e migliora la circolazione.
- ...dopo 1 settimana... inizia a diminuire il rischio di un attacco cardiaco, bevendo acqua la nicotina viene eliminata dal corpo, migliorano gusto, olfatto e alito, capelli e denti sono più puliti.
- ...dopo 1 mese... i polmoni recuperano fino al 30% in più della funzione respiratoria conseguente aumento di energia fisica.
- ...dopo 3-6 mesi... diminuisce la tosse cronica, anche il peso tende a normalizzarsi.
- ...dopo 1 anno... il rischio di infarto è dimezzato, si riduce anche il rischio di sviluppare un tumore.
- ...dopo 5 anni... il rischio di tumore ai polmoni si riduce del 50% , il rischio di ictus è pari a quello di un non fumatore.
- ...dopo 10 anni... il rischio di tumore si riduce ai valori minimi di probabilità.



ATTUALITA'

Morti silenziose

Considerazioni di un detenuto

“E’ LA SPERANZA CHE SALVA!”

L'inseguirsi giornaliero di pensieri e di sentimenti, il succedersi ogni giorno di ore e di minuti che si moltiplicano all'infinito, il vedere la sofferenza nei volti degli altri e in tutto ciò che mi circonda mi ha spinto a scrivere queste righe per presentare una testimonianza e dare voce ai problemi che ogni giorno si vivono nelle patrie galere italiane.



In primo luogo le difficoltà che hanno vissuto i detenuti che non ce l'hanno fatta e, per i più svariati motivi si sono uccisi.

Io per paura o vigliaccheria non sono mai arrivato fino a quel punto, ma ci sono stati dei momenti che nei miei pensieri ci sono arrivato vicino. Per mia fortuna mi sono sfogato nello scrivere.

Ricordo che ero solo in cella alle Vallette, solo con i miei malesseri e deluso per il mio fallimento. Apro la finestra e guardo le sbarre.....basterebbe un attimo e poi....più niente. Ma ecco che qualcosa mi ferma! E' la speranza! C'è come una lotta dentro me che mi fa star male e sudare, la testa si fa pesante.....mi sembra di cedere. Ma all'improvviso mi riprendo, mi guardo intorno

e tutto sembra diverso. Chiudo la finestra e solo ora capisco che ancora una volta ha vinto la speranza. Tremito al pensiero di ciò che succederà il giorno in cui la disperazione prevarrà sulla speranza. Ancora oggi mi confronto con la mia realtà che mi dice: *“Guardami Filippo, non aver paura sono io la tua realtà. Dai, Filippo, non stai sognando perchè allora tante cose sarebbero state diverse. Stai tremando, perchè? Non ti farò del male se tu non vuoi, sono come gli uomini che mi hanno fatto, come tu donna mi hai fatto. Perchè mi guardi così? Io non ho che fatto il mio dovere. E quelle lacrime Filippo? Ti rifugi in quell'angolo buio, ci sono solo io Filippo, non te ne accorgi?”*

Sono pensieri e sentimenti che ognuno di noi vive giornalmente. Infatti sono nuovamente in carcere per rapina, perchè mi sono fatto prendere emotivamente dai sentimenti negativi, troppa rabbia, troppe porte chiuse, mi riferisco al mondo del lavoro.

Si esce, ma la realtà è che siamo veramente tanti senza lavoro e ci ritroviamo sulla strada.

Quindi mi chiedo: *“Dove andremo quando arriverà la notte? Dove andremo quando arriverà il giorno?”* Cammineremo per le vie di Torino, città dalle mille luci, città di storia, di cultura e di pittura, città di poesia, ma anche la città dalle mille tentazioni...

Cammineremo durante la notte in cerca di rifugio dove trovare calore. Userò e mi porterò il vestito della malinconia, con le svariate tinte della solitudine. E' forse il vestito più brutto che ho, eppure spesso lo indosso. Da tutto ciò mi lascio trasportare perchè in realtà tutto quello che vi sto scrivendo è la pura verità. Oggi, la radio e la televisione mi presentano un mondo esterno che mi spaventa e, se potessi scapperei in una terra con meno problemi.

Quando la gente vive di paure non c'è certezza e nemmeno sicurezza.

Leggevo qualche tempo fa che per i cittadini italiani le pene sono leggere. Personalmente sono dell'idea che sia giusto che certi reati vengano condannati nella giusta maniera, ma non trovo giusto che ci sia una quantità eccessiva di ragazzi in carcere per stupidi o piccoli reati... Ecco uno dei tanti motivi del perchè le carceri sono sovraffollate. Quindi sarebbe bene valutare il tipo di condanna.

Qui, in cella con me, c'è un ragazzo che ha rubato del formaggio. Ora io mi chiedo chissà quan-



te migliaia di ragazzi si trovano in questa situazione. Vigè ancora nel mondo carcerario la legge Gozzini, ma in realtà tutti questi benefici non vengono più applicati. Io, come tanti altri, ho la buona condotta ma come sempre vengono trovate mille giustificazioni per non far uscire. Questo dimostra che non c'è coraggio, perché le paure sono loro che se le vivono e noi solo collera, rabbia e impotenza.... E poi vogliono mettere delle nuove leggi per uscire! Ma se le leggi ci sono già, perché lo Stato si prende la responsabilità di non applicarle e di sfornarne delle nuove?...Anche politicamente riceviamo solo promesse e basta!

Oggi ci troviamo davanti ad una realtà veramente triste sia a livello sociale che carcerario. Queste riflessioni vogliono essere un aiuto e devono indicare un cammino per incontrare un futuro migliore. Qui si trovano le catene, ma le vivono persone che hanno un cuore e tantissimi pensieri e sentimenti, bisogna svegliarsi e non ricadere negli stessi errori... in particolare mi riferisco ai giovani.

SOLI
Perché sentirsi soli?
Sentirsi soli è brutto
E' come camminare
fra muri di pietra
E' come non vedere il sole,
E' come non vedere il mondo.
Perché sentirsi soli quando
il cuore ti batte,
le gambe camminano
la bocca racconta.....
Perché sentirsi soli
quando il mondo
intorno a te sorride?

Filippo

LA BALLATA DI MICHE'

Quando hanno aperto la cella
era già tardi perché
con una corda al collo
freddo pendeva Miché

tutte le volte che un gallo
sento cantar penserò
a quella notte in prigione
quando Miché s'impiccò

stanotte Miché
s'è impiccato a un chiodo perché
non voleva restare vent'anni in prigione
lontano da te

nel buio Miché se n'è andato sapendo che a te
non poteva mai dire che aveva ammazzato
soltanto per te

io so che Miché
ha voluto morire perché
ti restasse il ricordo del bene profondo
che aveva per te

vent'anni gli avevano dato
la corte decise così
perché un giorno aveva ammazzato
chi voleva rubargli Mari

l'avevan perciò condannato
vent'anni in prigione a marcir
però adesso che lui s'è impiccato
la porta gli devono aprir

se pure Miché
non ti ha scritto spiegando perché
se n'è andato dal mondo tu sai che l'ha fatto
soltanto per te

domani alle tre
nella fossa comune sarà
senza il prete e la messa perché d'un suicida
non hanno pietà

domani Miché
nella terra bagnata sarà
e qualcuno una croce col nome la data
su lui pianterà
e qualcuno una croce col nome e la data
su lui pianterà.
lontano da te

F. De André



Il problema dei lunghi spostamenti da un carcere all'altro

"COSI' NON SI TRASPORTANO NEMMENO LE BESTIE!"

Sono i sindacati della Polizia penitenziaria a denunciare i modi disumani con cui si attuano i trasferimenti di detenuti da un carcere all'altro o degli stranieri irregolari verso i centri di permanenza temporanea, oggi ribattezzati Cie (Centri di identificazione ed espulsione).

Esempi ne abbiamo visti anche a Fossano. In piena estate, con un caldo afoso insopportabile anche all'ombra, un detenuto ha viaggiato per tutto il giorno dentro il cellulare senza né acqua e né cibo, che normalmente dovrebbero essere forniti. Il motivo è che è partito da un carcere pugliese alle 4 del mattino, quando la cucina era ancora chiusa. Sono stati gli stessi agenti a provvedere al rifocillamento del detenuto pagando di tasca propria ma nulla hanno potuto contro il caldo torrido del gabbietto dentro cui viene chiuso il tradotto.



Ci si domanda, senza nulla togliere alle ragioni che inducono ad allontanare un detenuto da un carcere, se è proprio necessario spostarlo da Sud a Nord, da Est a Ovest (ne sono arrivati qui dal Friuli) e viceversa. Questi lunghi tragitti presentano alti costi, sia economici per il ministero, incomprensibili con la politica dei tagli in atto, sia

umani per il detenuto, perché la lontananza dalla famiglia comporta problemi affettivi e per il rifornimento di cibo e vestiti.

Anche il servizio di accompagnamento stranieri va ben oltre il rispetto della dignità umana e del semplice buon senso. Il 5 luglio una persona doveva essere accompagnata da Ferrara al centro di accoglienza di Lamezia Terme, l'unico posto messo a disposizione dal Ministero degli Interni, a oltre 1.000 km di distanza dal capoluogo estense. "I due poliziotti incaricati, che effettuavano il turno con orario 14/20, sono quindi partiti alle 14,30 circa - ricostruiscono i sindacati - per un viaggio di oltre dodici ore, sotto un sole cocente, dentro una volante in cui lo straniero sedeva dietro, nel posto dei passeggeri, quelli da accompagnare in cella. Quest'uomo ha viaggiato su sedili di gomma, separato dall'abitacolo da un vetro interno di plexiglass, in uno spazio ridottissimo senza possibilità di aprire i vetri e con solo un piccolo bocchettone di areazione. Così non si trasportano nemmeno le bestie - denunciano i sindacati di Polizia. Senza poter farlo uscire, senza poter uscire loro stessi, senza poter mangiare, bere, riposare. Un viaggio che somiglia a un'odissea, o al ladro di bambini, il film di Gianni Amelio".

"Dove sono finiti i diritti umani? La dignità delle persone? Non sono forse gli stessi diritti che noi dovremmo difendere? Qualora fosse accaduto un incidente stradale dovuto alla stanchezza, chi ne avrebbe risposto?" si chiedono le sigle sindacali delle forze di Polizia che ipotizzano anche una denuncia ad Amnesty International.

L'incomprensibilità dell'Universo

*In tutto questo cielo
terra mondo
tutto questo non è
se non sono io
c'è nel cielo il colore
che non è suo
l'incisione di riflessi di luce.
Il sole conserva da lontano
il suo oro sorridente.*

*L'immensità vuota delle cose,
la grande dimenticanza
che c'è nel cielo e nella terra.
Dall'oriente la luce bionda
della luna d'oro.
Sarò sempre sotto il grande
cielo azzurro muto, in un
paggio di un rito incompreso
vestito di vita per compierlo*

Francesco Callarico



A SCUOLA DI CARCERE

Nel corso di questi due anni alcune classi del Liceo socio-psico-pedagogico di Mondovì e dell'I.I.S. "Vallauri" di Fossano hanno sviluppato dei progetti didattici che si concludevano con la visita alla Casa di Reclusione di Fossano. Di seguito sono riportate alcune considerazioni e riflessioni degli studenti.

Il progetto attivato dalla nostra insegnante di Lettere è stato utile perché ha permesso di diffondere informazioni corrette ed adeguate sul rischio di infrangere la legge e sulla realtà carceraria. Lo scopo è proprio quello di promuovere strategie per la prevenzione della devianza tra noi adolescenti e un approfondimento sui temi della legalità e del rispetto delle regole. **Avendo visto la realtà del carcere abbiamo capito molto di più quali sono le conseguenze del violare le regole della società.**

Ma l'incontro è stato utile anche ai detenuti che si sentono meno isolati e possono coltivare una speranza in più per il reinserimento al termine della pena. Tutti hanno diritto a un percorso di reintegrazione nella società.

L'ozio per mancanza di lavoro e il vuoto delle giornate sono problemi molto gravi

Pensavamo che il carcere fosse come viene rappresentato nei film, un luogo dove i detenuti vengono trattati addirittura come animali e non vengono aiutati in alcun modo. Invece **abbiamo trovato molta umanità** che trova modo di esprimersi quanto più viene rispettata la dignità della persona.

Mi ha colpito l'intervento della psicologa che ha trattato in particolare il rapporto dei detenuti con i loro figli. Per i carcerati è molto difficile comportarsi come padri a distanza, magari per corrispondenza, dovendo mentire ai figli per non rivelare la scomoda verità della carcerazione. Altre volte è il Tribunale dei minori che impedisce il contatto dei figli con il genitore detenuto. Ma, spesso, quando i figli sono già grandi, sono loro stessi che rompono ogni rapporto con il padre carcerato che si ritrova a scontare una doppia condanna.

Il problema più grave è, secondo me, lasciare i reclusi a fare nulla tutto il giorno, perché non c'è nulla da fare e quindi vivere nell'ozio più completo per la maggior parte della giornata. Ci hanno detto che solo pochi hanno la possibilità di un lavoro, pagato dall'Amministrazione del carcere. Tutti gli altri sprecano il tempo a contorcersi la mente in mille pensieri molto spesso tristi, a parlare dei soliti discorsi su come ottenere i benefici. Penso invece che **tutti i carcerati dovrebbero poter sfruttare il tempo in modo utile, per loro e la comunità**, o lavorando o frequentando un corso professionale o un'altra scuola che li prepari meglio al ritorno in società.



Precedentemente a questa esperienza la nostra idea di carcere era quella di un'istituzione molto severa, dura, dove i detenuti scontassero la loro pena nella solitudine, in modo rigido. Noi pensavamo che questo fosse il metodo migliore per far riflettere i detenuti su ciò che avevano fatto. Molte di noi hanno inizialmente sostenuto che le attività proposte fossero benefici che i



detenuti, avendo commesso reati, non dovessero avere.

Ma soprattutto in seguito al colloquio con alcuni dei reclusi del Santa Caterina, abbiamo mutato questa nostra idea. La finalità delle istituzioni carcerarie è quella della risocializzazione e della rieducazione per preparare il reinserimento nella vita "fuori" ed un clima duro e rigido non contribuisce a ciò, anzi fomenta la rabbia e non è certo utile alla riflessione sui propri errori. Un ambiente maggiormente sereno, di ascolto, che offre la possibilità di corsi formativi (che rilasciano una qualifica) e che responsabilizza l'individuo, è certo più utile allo scopo primario: reinserire gli ex detenuti all'interno della società.

Pensavamo che il modo migliore per far riflettere sugli sbagli fosse il carcere duro ma abbiamo capito che questo sistema produce solo rabbia. Serve invece l'ascolto e attività che responsabilizzino la persona

Un recluso stesso con cui abbiamo potuto dialogare ci ha confermato tutto ciò. La sua esperienza nelle diverse carceri, tra cui quella di Torino e di Cuneo, ha dimostrato che un istituto duro, dove

anche chi lavora è frustrato e ostile, crea sentimenti di rabbia, di impotenza, fomenta il desiderio di vendetta. Michele ci ha raccontato che, in seguito alle diverse scarcerazioni da luoghi di questo tipo, ha continuato a commettere gli stessi reati per cui era stato condannato. Al Santa Caterina, Michele sembra essere cambiato.



Ci siamo ritrovati faccia a faccia con persone che vivevano quella realtà da molti di noi ritenuta troppo agevolata per persone come loro. Molti di noi sono entrati in quella stanza con un'idea e usciti con un'idea completamente opposta. Attraverso i racconti di quelle persone, abbiamo potuto vedere il loro dolore, le loro paure di uscire dal carcere e di commettere per l'ennesima volta lo stesso errore della droga, di deludere di nuovo le persone che gli vogliono bene, la paura di non essere abbastanza forti da "sopravvivere" alla libera vita di tutti i giorni. Attraverso quelle storie di vita vera, abbiamo anche capito che molte volte sono le situazioni in cui ti ritrovi fin da piccolo a portarti a commettere certi errori, e probabilmente molte delle persone che si trovano

all'interno di quelle mura, avrebbero avuto una vita completamente più bella se avessero avuto un'infanzia più affettuosa, più serena.

Il momento che ci è piaciuto di più è stato quello della partita di pallavolo, noi contro loro. E' stato bello perché comunque siamo venuti a contatto con tutti loro in modo più diretto e spontaneo e non avevamo sempre le guardie addosso. Anche qui, un detenuto, che nella giornata precedente non era presente, ci ha raccontato la sua storia, ci ha raccontato delle persone che lo stanno aspettando fuori, la moglie e il figlio di tre anni. E' andato a prendere le loro foto, ce le ha mostrate, si vedeva dai suoi occhi la nostalgia di vivere la vita di suo figlio.



Il commissario Seda con alcune allieve

E' stata una bella esperienza. Abbiamo capito che la privazione più grande che una persona può ricevere è proprio quella della libertà. Abbiamo capito che l'istituzione carceraria deve in primo

Inciampare non significa cadere

luogo rieducare alla vita, insegnando le regole, ponendo le basi di una vita attiva e inserita nella società. E' stata un'esperienza che ha potuto cambiare una nostra visione e che sicuramente ci

ha fatto riflettere. "Inciampare non significa cadere"



IL RAMADAN VISSUTO NEL CARCERE DI FOSSANO

Nel Corano, Allah ha detto: “Questo è il libro su cui non ci sono dubbi, una guida per i timorati”. Noi mussulmani rispettiamo il Libro e tutti gli ordini provenienti dal nostro profeta Mohamed, messaggero di Allah e benedizione per il mondo.

Parlando del Ramadan, nel Corano c'è scritto: “O voi che credete, vi è prescritto il digiuno come era stato prescritto a coloro che vi hanno preceduto. Forse diventerete timorati se digiunerete per un determinato numero di giorni. Chi però è malato o è in viaggio, digiuni in seguito altrettanti giorni...Mangiamo e beviamo fino all'alba e digiuniamo fino a sera”.



Allora il mese del Ramadan, il nono del calendario lunare, è un ordine di Allah. E' un tempo non solo di digiuno ma anche di preghiera, di pace, di comunione con tutti i mussulmani. Ai diversi livelli di realizzazione spirituale che Allah avrà voluto dare al suo servo, corrispondono altrettanti livelli di digiuno che, nel periodo del Ramadan, è fatto solo per Allah, come è scritto: “Tutti il lavoro del figlio d'Adamo è per lui solo, il digiuno è per me”.

Quest'anno il Ramadan lo abbiamo iniziato l'11 Agosto e terminato l'11 Settembre. Le preghiere venivano recitate alle 5 del mattino, alle 13, alle 17, alle 20 e l'ultima alle 22. Secondo la tradizione avremmo dovuto farle tutti insieme ma, qui in carcere, la prima del mattino e le ultime due della sera possono essere dette solo con i compagni della cella, perchè a quell'ora le porte sono chiuse.

Prima dell'alba e della preghiera, mangiavamo, in genere latte e caffè con qualche biscotto per affrontare il digiuno del giorno. L'Amministrazione penitenziaria ci ha sempre fornito il cibo crudo che cucinavamo alla sera.

Alla conclusione del Ramadan si fanno grandi festeggiamenti che iniziano al mattino presto e durano tutto il giorno. Dopo le preghiere del mattino, i famigliari si trovano tutti insieme a consumare il primo pasto abbondante dopo un mese di digiuno.

Qui in carcere ci siamo invece trovati tutti i mussulmani delle tre sezioni nella sala della socialità. Eravamo circa una sessantina seduti sui tappeti della preghiera. Ogni piano ha preparato i piatti tipici dell'occasione. Lo abbiamo fatto a nostre spese, comprando gli ingredienti al sopravvitto. Un nuovo giunto che faceva il pasticciere ha preparato torte di tanti tipi, con la crema e con la frutta; altri hanno portato il pane arabo (senza lievito), il bahgrer (un dolce sottile come una crepes tutta bucherellata, spalmato di burro e miele), il tutto "innaffiato" da the caldo aromatizzato con foglie di menta e latte con caffè. Abbiamo mangiato gustando le nostre specialità in armonia e allegria facendoci gli auguri per la fine del Ramadan con la speranza che il prossimo digiuno sia trascorso fuori da queste mura.



A OSLO IL CARCERE "ANTROPOLOGICAMENTE ECOLOGICO" DOVE NESSUNO MANCA MAI ALL'APPELLO

Può esistere un carcere senza muri, sprovvisto di un sistema di allarme, con le recinzioni che servono solo a delimitare i pascoli? Sembrerebbe un sogno e invece è realtà.



Si chiama Bastøy e si trova su un'isola di soli tre km quadrati di superficie nel fiordo di Oslo, in Norvegia. Cinque volte al giorno attracca nel porto il traghetto che collega l'isola alla cittadina di Horten: trasporta alimenti, familiari e, di quando in quando, un nuovo carcerato.

Gli abitanti di Horten sono per la maggior parte favorevoli al progetto e rifiutano l'etichetta di isola-prigione. D'estate, con le loro barche raggiungono la spiaggia di Bastøy divisa dall'area di detenzione da una semplice rete metallica. Il cancello tra la spiaggia e il resto dell'isola è aperto.

Evidentemente si pensa che Bastøy renda innocui i suoi detenuti. E non si parla di crimini minori: sull'isola norvegese si trovano anche assassini, stupratori, ricattatori e pedofili.

Questo carcere, il primo al mondo "antropologicamente ecologico", può ospitare fino a 115 uomini. In ogni casa vivono al massimo

otto prigionieri. Ognuno ha la propria camera da letto; le altre stanze - cucina, bagno e un salotto molto essenziali - vengono utilizzate in comune. Prima di trasferire un nuovo arrivato in uno di questi appartamenti, vi è il suo passaggio nella casa collettiva per un periodo transitorio di osservazione in modo da cercare attentamente in quale gruppo sia meglio l'inserimento.

Ogni volta che sull'isola si presenta un nuovo arrivato, viene alla luce quali siano gli effetti di un lungo periodo di isolamento in una struttura detentiva. Non solo il suo pallore giallastro lo distingue dagli isolani abbronzati e sani. E' l'atteggiamento amichevole dei dipendenti che lo spiazza. Abituato, nelle carceri tradizionali, a una struttura rigidamente gerarchica fa fatica ad accettare di parlare con le guardie e, soprattutto, a rispettare la tradizione di invitare a cena i membri del personale.

Sebbene la libertà sia dietro l'angolo, pare ci sia stato un solo caso di tentata evasione. L'uomo fuggì in barca, e una settimana più tardi tornò indietro.

I due detenuti che raccontano l'aneddoto sembrano approvare più il rientro che la fuga.

Non si arri-
schie-
re b-
bero
mai a
tenta-
re di

Si punta tutto sulla fiducia e sul senso di responsabilità con l'obiettivo di preparare, in un ambiente protetto ma aperto, la vita che aspetta "fuori"

evadere. Dopo essere stati a lungo rinchiusi a Oslo in una prigione di massima sicurezza sono ben contenti di poter finire di scontare la pena a Bastøy. Le possibilità di fuga non mancano. I carcerati sono controllati da cinque guardie non armate, si muovono libera-



mente su uno spazio ampissimo, lavorano nel bosco o nei campi e d'estate scendono in spiaggia. E chi lavora sul traghetto mette piede ogni giorno sulla terraferma, anche se per pochi minuti.

Eppure nessuno manca mai all'appello. Due volte al giorno alzano la mano quando vengono chiamati e poi tornano alle proprie mansioni. Due appelli al giorno e ogni tanto un



punta tutto sulla fiducia e sul senso di responsabilità, afferma il direttore. Arne Kvaernvik

Nielsen perché le umiliazioni e la mancanza di rispetto non servirebbero certo a cambiare questi uomini. Anzi, fuori dal carcere porterebbero con sé una bomba a orologeria; sarebbe solo questione di tempo, ma prima o poi manifesterebbero comportamenti simili a quelli che sono stati costretti ad apprendere dietro le sbarre.

Il direttore sostiene che sia importantissimo far loro assumere le proprie responsabilità, nei confronti del futuro ma anche dei crimini passati. Solo chi lavora, partecipa alla vita sociale, coltiva un rapporto positivo con il personale e con gli altri detenuti può rimanere a Bastøy. L'obiettivo è prepararsi, in un ambiente protetto, alla vita che ti aspetta "fuori". I carcerati si prendono cura di diversi animali e spesso sono proprio queste bestie a insegnare loro cosa siano l'intimità e il senso di responsabilità.



LABORATORIO TEATRALE AL SANTA CATERINA

Il 10 Maggio 2010 un gruppo di detenuti della Casa Circondariale di Fossano ha messo in scena un piccolo spettacolo dal titolo "Siamo più fuori di voi" frutto di un percorso vissuto nell'ambito del progetto Teatro inCarcere. Il Laboratorio, tenuto da Silvia Sanfilippo, ha offerto un'occasione di lavoro introspettivo ed espressivo che ha portato i ragazzi partecipanti a mettersi profondamente in gioco, raccontando di se e della propria condizione, non senza una sana dose di auto-ironia. Ciò ha permesso di vivere l'esperienza in un clima sereno, gioioso (cosa non banale in tale contesto), restituendo al pubblico uno spaccato di vita carceraria lontano dalla retorica e dai patetismi. Dopo la performance dei ragazzi detenuti, molto apprezzata dal piccolo pubblico presente, ha avuto luogo uno spettacolo vero e proprio dal titolo "Cantico. Come è bello il mondo come è grande Dio" offerto dal frate-attore Padre Marco Finco accompagnato, per l'occasione, dall'eccellente percussionista Giorgio Borghini. La coppia di attori ha messo in scena un insolito Cantico delle Creature di San Francesco di Assisi denso di sonorità e piccole macchine sceniche sorprendenti. All'entusiasta pubblico di detenuti, guardie carcerarie e volontari è stata data un'occasione di riflessione e divertimento a tratti esilarante soffermandosi su un momento della vita di Francesco, prossimo alla morte, durante il quale, malgrado la sofferenza, lodò il Signore in un canto ineguagliabile!





MALGRADO TUTTO... IL LEONE AFRICANO TORNERA' A RUGGIRE

Dagli anni '90 del secolo scorso l'Europa ha conosciuto cambiamenti inimmaginabili nelle strutture politiche e sociali. La caduta del muro di Berlino ha permesso alla popolazione dell'Europa orientale di emigrare in massa nell'Europa occidentale sviluppata, creando così non pochi problemi ma apportando una nuova vitalità all'industria e soprattutto al business in tutta la sfera euro. Questa nuova eldorado ha fatto sì che le ex potenze coloniali si siano completamente dimenticate dell'Africa, considerandola miserabilmente perduta. Così facendo si sono dimostrati incapaci di rilevare la sfida per lo sviluppo del ventunesimo secolo. Da quel momento le porte, che prima erano state sprangate per i loro cugini dell'Est Europa, si sono irrimediabilmente chiuse e sigillate per gli africani. Barconi di giovani africani in cerca di un futuro migliore sono naufragate a migliaia nel Mar Mediterraneo, le frontiere europee sono diventate invalicabili. Non va meglio per gli africani già presenti sul territorio europeo. Tutta una serie di montature poliziesche e amministrative, permessi di soggiorno di breve durata, il loro rinnovo reso impossibile dalla perdita del lavoro e, alla fine, il ritorno alla clandestinità, rendono la vita un inferno alla maggior parte degli africani. Un circolo vizioso che non dà scampo anche ai lavoratori onesti che sono ostacolati nella loro integrazione da una burocrazia vecchia maniera e meschina.

Allora ci chiediamo se tutto è perduto per un continente africano alle prese con le sue guerre, la sua fame e la sua sete.

Per rispondere a questo dilemma mi baserò soprattutto sulle analisi di Bamanga Tukur, ex ministro nigeriano, presidente di "Africappractice" una società di business africano che fa da intermediario per favorire le imprese che vogliono investire in Africa.

"Potete immaginare che un giorno l'Africa avrà una tale influenza che il resto della comunità internazionale dovrà stare alle sue opinioni nelle problematiche internazionali? Immaginate che l'Africa un giorno sarà una super potenza? Quel giorno potrebbe arrivare prima che lo pensiate.

Un piccolo esempio è stata la conferenza sui cambiamenti climatici a Copenaghen.

Malgrado le differenze i 53 paesi del continente nero sono rimasti uniti sulle loro posizioni e la comunità internazionale ha dovuto ascoltare ed inchinarsi. Che questa conferenza sia stata l'inizio di una super potenza è dimostrabile anche da tanti fatti oggettivi.

- L'Africa rappresenta il più grande numero di voti alle nazioni unite (53 paesi). Se gli Africani continueranno a fare blocco unico la loro opinione peserà molto nelle decisioni internazionali.



- L'Africa possiede la maggior parte delle risorse naturali del mondo e così avrà un vantaggio certo nel dominio delle risorse di energie pulite.

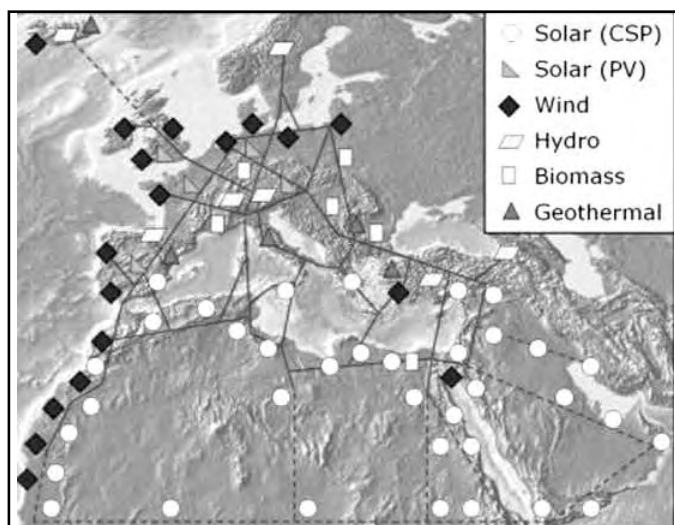
- L'Africa conta un miliardo di abitanti e rappresenta oggi il più grande mercato di consumo per il futuro. La crescita allo sviluppo è più forte in Africa (una media del 5% annuo) che in qualsiasi altra parte del mondo.

- Fra non molto tempo l'Africa possiederà una propria forza militare unita che sarà un contributo concreto contro il terrorismo mondiale.



- L'Africa possiede immense risorse: più della metà delle risorse mondiali di cobalto, magnesio, cacao, caffè, olio di palma e oro. Ha in abbondanza minerali strategici come l'uranio e il platino, possiede il 20% delle riserve effettive di petrolio e gas e, ogni mese, si scoprono nuovi giacimenti; entro due anni l'Uganda a est e il Ghana a ovest entreranno nel club dei più grandi produttori di petrolio nel mondo.

- Nel dominio delle energie pulite l'Africa possiede un argomento forte: numerose regioni del continente sono predisposte allo sviluppo di energia solare. Non è lontano il giorno in cui le gigantesche centrali solari dell'Africa del nord alimenteranno fabbriche a Bruxelles, Barcellona e Bari.



- D'altronde l'Africa detiene il 40% del potenziale idro-elettrico della Terra, come ad esempio le grandi dighe di Inga sul fiume Congo, ancora in costruzione nella Repubblica democratica del Congo. Una volta finite sarà riconosciuto come il più grande progetto idro-elettrico mai realizzato e inizierà con la produzione di 39 000 MW che porterà elettricità in Europa e in una buona parte dell'Africa. Da soli i paesi del Rift Valley potranno produrre l'equivalente di 7 000 MW.

- Quanto alla stabilità politica e alla crescita dello sviluppo economico l'Africa ha conosciuto una crescita media superiore al 5%. Malgrado i problemi di stabilità politica in Congo, Kenia, Madagascar, Zimbabwe, Mauritania, Guinea,

l'Unione Africana è riuscita a risolvere la maggior parte dei conflitti senza ricorrere all'intervento esterno e nelle maggior parte dei casi la stabilità e pace sociale sono tornate.

Fra non molto tempo settanta città africane avranno un milione e più di abitanti. Già oggi il prodotto pro capite è superiore a quello dell'India, che è un paese emergente e un quarto delle nazioni africane ha un prodotto pro capite superiore o uguale a quello della Cina.

Mentre l'economia americana e quella europea sono stagnanti se non addirittura in declino, l'Africa ha conosciuto negli ultimi dieci anni una vampata di investimenti con le nuove tecnologie che permettono di avanzare con passi da gigante verso il suo rinascimento sociale, culturale ed economico. Alla faccia degli afro pessimisti, il continente nero si sta svegliando e tra non molto avrà da dire la sua, pari a pari con tutte le altre potenze che decidono oggi le sorti dell'umanità.

La chiave di questo nuovo statuto di super potenza è già visibile a tutti. Il ritorno in massa sul continente degli Africani espatriati è un segno inconfondibile di speranza. Essi si sono formati in larga maggioranza nelle migliori università del mondo, tornano a casa con capitali immensi e con alti livelli di formazione per creare una nuova generazione di amministratori già abituati al linguaggio delle nuove tecnologie e capaci di fare le migliori scelte per migliorare le condizioni di sviluppo della loro nazione. Loro non hanno complessi davanti alla concorrenza globale, più che mai l'Africa ha bisogno di questa generazione per accrescere il suo benessere. Questi nuovi dirigenti devono rinunciare al clientelismo dei loro predecessori corrotti e volgere risolutamente il loro sguardo verso il bene comune della propria nazione e del mondo.

Tutto questo sarà possibile soltanto quando continueremo a rafforzare la cooperazione con i paesi del BRIC (Brasile, Russia, India e Cina). Questi sono i paesi emergenti che trattano equamente con l'Africa, a differenza dell'Occidente che porta avanti i suoi soliti metodi..."



ESSERE ATTENTI AGLI ALTRI, AIUTA A VIVERE?

Confronto in redazione con riflessioni ed episodi di vita

“AIUTA E SARAI AIUTATO”

Io proprio di natura mi metto spesso nei panni di qualcuno che subisce una disgrazia, un'injustizia.

Tanti anni fa conoscevo una famiglia che abitava al pianterreno del mio vecchio condominio. Era formata da tre figli, un maschio e due femmine e la loro madre subiva tanti abusi dal padre che era della famiglia. Il figlio maschio era disoccupato e le due figlie femmine erano sempre disperate, ogni giorno.



Spesso ero io che provvedevo al gas e anche l'affitto. Quando trovavo un lavoro per il figlio, lui ogni volta trovava una scusa e lo lasciava. Con il tempo questo ragazzo ha trovato lavoro come corriere; quest'occupazione gli piaceva e ha continuato a lavorare. Una delle due ragazze è riuscita a conoscere una Guardia giurata e si è subito sposata. Così le cose si sono messe a posto anche per lei.

Erano sempre ubriaco e minacciava tutta la famiglia. Il figlio maschio era disoccupato e le due figlie femmine erano segregate in casa. La madre ogni volta che mi vedeva si sfogava e piangeva a pagare le bollette della luce, Quando trovavo un lavoro per il figlio,

io ho passato veramente una brutta infanzia per questo mi sono sentito di aiutare quella famiglia. Penso che aiutare chi ha problemi o dei dispiaceri è un modo di compensare quello che manca a me e poi mi rende felice sapere di essere di aiuto a qualcuno che ha bisogno. Come è capitato a me quando ho avuto bisogno anche solo di una parola di comprensione. Ricordo una frase che dice: “Aiuta e sarai aiutato”. *Nando*

QUANDO RUBAI UN MOTORINO E MIO PADRE MI CAPI

Posso scrivere un episodio che mi ha molto colpito e che risale a quando avevo 14 anni circa. Io provengo da una famiglia di operai e sono l'ultimo di tre figli. I miei coetanei per loro fortuna avevano già un motorino e io sentendomi escluso da loro avevo deciso di rubarne uno. Venni arrestato e poi portato a casa dai miei genitori. Aspettavo con paura la punizione di mio padre ma ciò che mi fece meraviglia e di cui ne fui felice fu che la punizione non arrivò. Mio padre, avendo capito la motivazione del mio gesto, dopo pochi giorni si presentò con un motorino nuovo di zecca. Solo dopo molto tempo venni a sapere che mio padre si era indebitato e aveva fatto delle cambiali per potermi accontentare. Con il suo comportamento, mio padre mi aveva insegnato una grande lezione di vita che mi è rimasta dentro: bisogna sempre capire le motivazioni del comportamento di una persona, anche quando sbaglia e agire sulle cause per prevenire le brutte conseguenze. *Roberto*



BUON COMPLEANNO!

Ho compiuto 40 anni proprio l'altro mese e con tutta franchezza ho trascorso una bella giornata. Il mio compagno di cella mi ha fatto una buonissima torta e ho sentito molto calore attraverso



so questo gesto. Io sono al primo piano e dal secondo piano un mio compagno mi ha mandato un'altra torta augurandomi una buona giornata. Lo stesso è successo con un altro mio compagno che è al terzo piano; lui me l'ha proprio comprata facendomi una grande sorpresa perché, avendo il modulo dei prezzi, ho visto anche quanto costasse quella torta. Da carcerato il valore dei soldi è molto più forte di quello che si dà in libertà. *Adriano*



L'AMICIZIA E' UNA GRANDE FORZA

Da quando sono arrivato a Fossano non mi sono mai mosso dalla cella che oggi è la mia abitazione e devo dire che mi reputo fortunato in quanto c'è un'ottima atmosfera. Ci si considera l'uno con l'altro, c'è la giusta attenzione, ad esempio ci si ricorda a vicenda se si è fatta la domanda per la telefonata, o come è andato il colloquio. Si vive un sano interesse per il proprio vicino.



E' successo proprio di recente che io personalmente stavo attraversando un periodo negativo, pieno di tristezza e ho trovato molta accoglienza da parte dei miei compagni che ascoltavano i miei sfoghi e vi assicuro che tutto questo mi ha fatto stare decisamente meglio.

Anche io sono una persona molto sensibile e non mi passa mai inosservata una persona arrabbiata, sofferente, triste e spesso, in modo spontaneo, nel mio piccolo, cerco di avvicinarmi con rispetto e delicatezza e trasmettere un po' di forza anche solo con una semplice carezza o una pacca sulla spalla. Ma questi gesti mi devono venire spontanei, devo sentirlo emotivamente. L'abbraccio è un bellissimo gesto da vedere, anche a livello coreografico, ma solo se l'abbraccio è autentico e profondamente vissuto comunica vicinanza, trasmette affetto e diventa costruttivo. Se lo sentissi forzato non lo farei mai solo per accontentare chi me lo chiede perché andrei contro il mio volere, non rispetterei la mia persona, perderei la mia autenticità a cui tengo molto.

Ci sono anche le situazioni di convenienza di chi ti avvicina per secondi fini e ci sono molti momenti di solitudine. Ma credo che questa sia voluta in quanto non ci relazioniamo spesso con autenticità o spesso si parla delle stesse cose, processi, avvocati, affidamenti e a lungo diventa pesante soprattutto quando hai 4 anni e mezzo da scontare. Io preferisco di più avere un dialogo sincero, autentico, il solo che, con il tempo, porta a creare buoni rapporti affettivi, dove si è capiti e ci si mette nei panni gli uni degli altri. In carcere si soffre di meno se puoi affezionarti anche solo a una persona; la sua amicizia è già una grande forza mentre se una persona rimane nella solitudine, senza farsi conoscere, il carcere pesa dieci volte di più. *Adriano*



UN AIUTO AD HAITI

Anche noi, detenuti di Fossano, con angoscia e tristezza, abbiamo visto le immagini del devastante terremoto di Haiti. Siamo stati colpiti non solo dal disastro naturale ma soprattutto dalla povertà del popolo di quell'isola.

Ci ha turbato il viso sofferente dei bambini, stanchi per tutto quello che hanno passato, ma con tanta voglia di vivere. Per questo, nel nostro piccolo, abbiamo deciso di fare una raccolta di soldi che, tramite il cappellano, sono stati depositati presso la Caritas diocesana. E' una piccola goccia in un oceano, ma vogliamo anche noi prendere parte alle iniziative di aiuto e sentirci vicino allo sfortunato popolo haitiano.



Ci scrive un ex detenuto

IL PESO DELLA RITROVATA LIBERTA'

E' con immenso piacere che vi scrivo. Nei giorni scorsi ho visitato il vostro sito e ho letto cose nuove, riletto cose mie e sono piombato per qualche ora nella perversa nostalgia del "carcere"... assurdo? No!

Come ho già scritto in precedenza ho sperimentato sulla mia pelle il peso della ritrovata Libertà dopo molti anno di galera. Purtroppo nella società civile oggi giorno è già difficile per una persona normale trovare una collocazione adeguata, dignitosa, con la crisi attuale poi è davvero un miracolo poter sopravvivere. Immaginiamo quindi com'è difficile per un ex detenuto di oltre 50 anni, dopo più di 12 anni di carcere fatti sulle spalle. Il dramma è il rendersi conto che tutto quello che durante l'espiazione viene propinato in tema di aiuti sociali, di infrastrutture, di UEPE, di iniziative tipo cantieri-lavori sia perfettamente inutile quando si esce. Nel mio caso poi, le offerte franano sotto il peso dell'età che limita l'accesso ai "lavori" e perciò ci si scontra con realtà ineluttabili, ci si accorge di essere in qualche modo scaduti come uno yogurt... acidi! E' in quei frangenti che è importante aver vinto, durante il percorso carcerario, la rabbia e la voglia di rivincita, il desiderio morboso di "rifarsi" ad ogni costo del tempo perduto fra le mura del carcere, in qualche modo sottratto alla vita quotidiana e non importa se è per colpe proprie che si è stati condannati, sembra sempre un sopruso se non si fa di necessità virtù... se non ci si responsabilizza senza addossarne la colpa al destino!

Non servono nuovi istituti di pena per risolvere il problema del sovraffollamento, serve una maggior applicazione delle pene alternative, un modo più fluido e meno fiscale di mettere in prova ai servizi sociali quei soggetti che non si sono macchiati di reati cruenti. Ci sono troppi ragazzini dietro le sbarre, a loro non serve il carcere che in qualche modo li fa crescere in fretta e con valori opposti a quelli che si prefigge il legislatore. Sì, perchè i ragazzi appartenenti a piccole bande urbane o a quelle realtà di estrema periferia, vengono in qualche modo consacrati come veri duri davanti agli occhi degli altri compagni quando entrano in galera, e quando ne escono si sentono obbligati a mantenere quella "fama" con comportamenti delittuosi..., mentre essere condannati a fare servizio sociale, ad aiutare gli anziani a fare la spesa, a monitorare i bambini in un parco o a rendere visita agli ammalati terminali, sarebbe uno smacco per loro e allo stesso tempo si rivelerebbe un insegnamento di vita, un gesto che scuoterebbe quella sensibilità latente in ogni soggetto, anche in quelli a rischio di delinquere.

Invece del carcere, devono funzionare strutture alternative che, però, richiedono più fondi per poter fare qualcosa di concreto e quelli attuali sono sempre di meno.

E' profondo il senso di abbandono e di inutilità che ho provato fuori dal carcere. Dentro, dopo tanti anni, bene o male ogni detenuto ricopre un ruolo, un incarico, ha un lavoro ecc., fuori no... si ha lo stesso valore di uno zero alla sinistra di una virgola e se non si è davvero motivati è facile lasciare che le "sirene" incantino col loro richiamo.

Non mi sono vergognato di andare in parrocchia a chiedere la borsa di alimenti per poter tirare avanti, ho fatto le cose più umili per garantirmi qualche spicciolo in tasca e ora, grazie alla tenacia, ho trovato aiuto e posso svolgere un lavoro che mi sono creato da solo... ma quanti ci riuscirebbero? Non è facile davvero e se poi manca una base culturale è ancor più difficile, perchè la rabbia prevarrebbe sempre sovrana! Perciò anche l'insegnamento è da privilegiare in carcere, per dare la possibilità di recuperare gli anni di studio persi durante l'adolescenza, come pure poter aprire la propria mente attraverso i giornali dal carcere.

Avrei ancora molto da dire, ho sofferto tanto durante l'espiazione della mia pena e ho sofferto anche una volta rimesso in libertà quando, una volta chiuso il portone dietro le mie spalle, mi sono ritrovato col pesante fardello di un passato sbagliato e di un futuro incerto a cui andavo incontro... da solo!





Le suore di clausura del monastero "SS. Annunziata" ci sono vicine

NOI TUTTI ABBIAMO UN DIO PADRE CHE SI CHIAMA AMORE

Caro fratello, sono passati alcuni mesi da quando è iniziato il nostro incontro per corrispondenza, ma il dialogo non si è interrotto: oltre lo scritto, c'è una comunicazione reale per ricordarci sempre di voi, nel pregare per voi.

La nostra vita, la vita di ogni uomo, è un viaggio più o meno lungo. Tutti siamo partiti dalla stessa casa, tutti abbiamo cominciato a vivere giorno dopo giorno la nostra avventura umana, **non da soli; tutti -che lo sappiamo o no- siamo attesi con amore.**

Da chi? E dove?

E' importante scoprirlo, perché altrimenti può capitare facilmente di prendere una direzione sbagliata che ci allontana dalla meta, invece che avvicinarci ad essa. Solo chi ama sa attendere con perseveranza. Ecco, noi abbiamo un Padre che ci attende uno ad uno: non può rassegnarsi che manchi anche uno solo dei suoi figli; vuole riaverci tutti a casa, riuniti nella sua dimora di luce, di pace, di bontà.

La sua gioia è poterci riabbracciare ed averci sempre con sé. Perché il nostro Padre si chiama "Amore".

Se l'intera nostra vita è un viaggio di ritorno, oggi siamo stati invitati a partire di nuovo, con più decisione, superando stanchezze, sfiducia, inerzia...

Anche voi, che per qualche tempo non potete uscire, e noi, che abbiamo scelto liberamente di non uscire più, tutti possiamo (e dobbiamo) intraprendere questo viaggio che non richiede un cambiamento di luogo. Esso infatti ci fa scendere nel deserto del nostro cuore. **Qui ognuno ha le sue sconfinite solitudini, le sue fragilità e povertà, le sue contraddizioni.** Non dobbiamo eluderle, ma affrontarle, perché proprio qui qualcuno ci ha dato appuntamento: un tu che non ci giudica, non ci condanna, ma che si china su di noi per curare le nostre ferite, quelle che forse ci siamo fatti da noi stessi o che altri ci hanno procurato. Un tu che ci invita ad alzarci e ci prende per mano per aiutarci a farlo. Un tu che ci cammina a fianco, che non si accontenta di mostrarci la strada, ma che si fa via sotto i nostri passi. E dove ci conduce? Dalla tristezza alla gioia; dal pianto al sorriso, da una esistenza segnata e forse rovinata dal male, ad una ritrovata innocenza.

E' una vita nuova, quella che Lui ci dà -la Sua- stringendoci nell'abbraccio del suo divino perdono.

E questa meta che ciascuno -se lo volesse- potrebbe raggiungere è un anticipo di quella festa finale quando anche l'ultimo nostro fratello sarà ritornato a casa.

Il cammino sarà stato lungo, arriveremo affaticati, forse anche feriti per le molte cadute lungo la strada, ma con un bruciante desiderio di riposare finalmente e per sempre tra le braccia del nostro Padre buono.

In questo viaggio ci teniamo per mano, da fratelli; nessuno arriverà prima o dopo, ma tutti insieme aspettandoci a vicenda, aiutando chi fa più fatica, sostenendo chi si perde di coraggio. E solo allora scopriremo con stupore a quanti fratelli sconosciuti siamo debitori del buon esito del viaggio della nostra esistenza. Il Signore ci accompagna: **coraggio, e buon viaggio!**





NASCE IL PROGETTO “FERRO&FUOCO JAIL ART AND DESIGN”

Sviluppi davvero importanti stanno coinvolgendo il corso professionale di saldocarpenteria che da molto tempo viene organizzato dal C.F.P.P. - Casa di Carità onlus. Ogni anno, a maggio, in occasione di Expò Flora, la cittadinanza fossanese ha modo di ammirare e comprare i bei manufatti in ferro che riguardano il giardinaggio e i suoi complementi. Ma quest'anno è stato realizzato un salto di qualità. Dall'intraprendenza e creatività dell'istruttore del corso, Enrico Borello, è nato il progetto “Ferro&Fuoco jail art and design”, che, in primavera, si è presentato al pubblico con il sito www.ferro&fuocojaildesign.com e partecipando a varie manifestazioni. La più importante è stata quella di Milano dal nome significativo: “Fai la cosa giusta”, un'esposizione di prodotti e servizi di eccellenza, realizzati in varie carceri italiane dai detenuti. Nello stand di “Ferro&Fuoco”, gli oggetti presentati, caratterizzati da linee decise e originali, hanno riscosso il grande apprezzamento dei visitatori e sono andati ‘a ruba’ in poco tempo. Il successo di “F&F” è stato coronato dall'assegnazione del premio quale miglior espositore dell'edizione 2010. La soddisfazione dei detenuti è diventata ancora più grande quando è arrivato il permesso speciale, concesso dal Magistrato di Sorveglianza, dott.ssa Falcone, che ha consentito a un corsista di partecipare alle manifestazioni.



Chiediamo a Enrico qual è lo scopo di questo progetto.

“Lo scopo è trasformare la formazione in un'attività lavorativa capace di offrire alle persone un'alternativa concreta e praticabile sia durante la pena, che alla fine.

Il nostro obiettivo è crescere, farci conoscere, valorizzare l'unicità di ogni pezzo, avere il coraggio di non ripeterci, dare lavoro qualificato alle persone che abitano questo luogo di punizione. Vorremmo che la comunità esterna si aprisse alle possibilità che anche chi ha sbagliato porta dentro di sé e desse loro l'opportunità di riscattarsi dal loro passato”.

Che cosa ti spinge a lavorare con tanta passione?

“Sono convinto che bisogna dare senso ai percorsi di pena e la formazione professionale rappresenta un'opportunità che va sfruttata fino in fondo, un'occasione per rimettersi al passo con la società che viaggia veloce e che tende a dimenticarsi delle vicende di chi fatica. Credo sia fondamentale investire sempre nelle persone e nel loro potenziale e che chi sbaglia abbia il diritto di ricominciare, di dimostrare a se stesso che malamente non si nasce, che esiste sempre un'alternativa. Il duro lavoro di officina temprava anche il carattere della persona”.

Quali sono gli sviluppi del progetto?

Attualmente sono impiegati tre detenuti in borsa-lavoro grazie al finanziamento della Cassa di Risparmio di Fossano, su interessamento dell'assessore Bergia. Nel frattempo si sta costituendo una cooperativa che si autofinanzia con la vendita dei manufatti”.

Grazie Enrico per la tua opera a nostro favore e auguri perché le tue intuizioni si realizzino con successo.

FERRO&FUOCO JAIL ART AND DESIGN

**Casa di reclusione di Fossano. - Fossano (CN) Tel. 335 7449791
www.ferro&fuocojaildesign.com - info@ferro&fuocojaildesign.com**



Testimonianza di un corsista
IL MIO “FERRO&FUOCO”

Ho 40 anni e sono stato trasferito qui, alla Casa di Reclusione di Fossano nel maggio del 2009, da Torino, dopo un anno e mezzo di detenzione. Come nella maggior parte delle carceri d'Italia, uno dei problemi più grossi da affrontare durante la detenzione è la monotonia e la perenne inattività. Così quando ho letto in bacheca che a novembre 2009 sarebbe cominciato il corso di saldo-carpenteria, che impegna 5 giorni la settimana per 7 ore al giorno, non mi sono lasciato sfuggire l'occasione. Per mia fortuna nel 1989 mi sono diplomato come perito tecnico nelle costruzioni aeronautiche, così avevo già un'ottima conoscenza di disegno tecnico, di progettazione e dei laboratori di officina meccanica e tecnologica. Inizialmente quindi il corso era solo un modo come un altro per occupare le mie vuote giornate e far trascorrere più velocemente la mia detenzione. Ma mi sono ben presto reso conto che mettevo sempre più impegno in quello che facevo, questo grazie a Enrico per quello che riguarda la parte pratica in officina (25 ore settimanali) e a Bruno per la parte di disegno tecnico, progettazione ed Auto Cad (10 ore sett.). I due istruttori sapevano motivarci e stimolarci ad interagire tra noi componenti del corso, facendoci

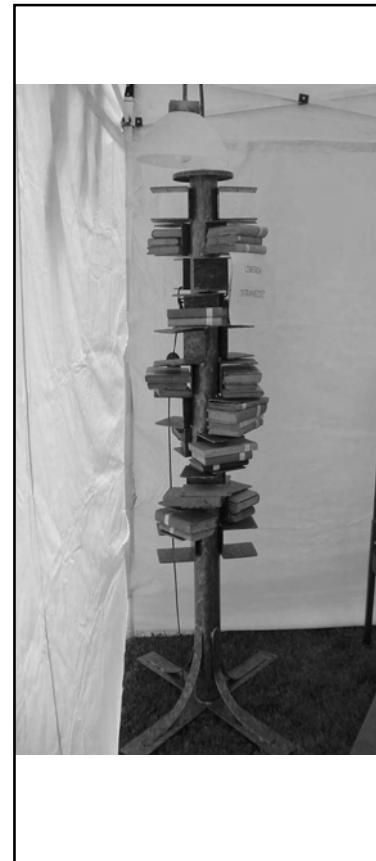
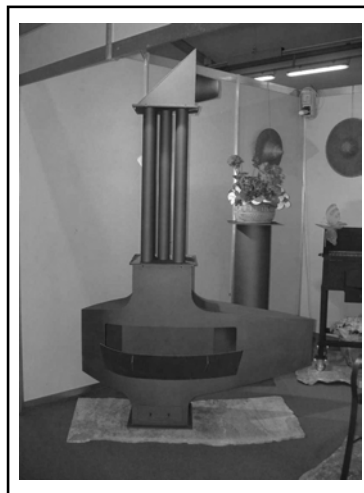


anche sentire gratificati da tutto quello che riuscivamo, spesso con fatica, a progettare e successivamente a realizzare. Personalmente penso che la novità di indirizzare il corso verso il progetto “FERRO&FUOCO Jail Design”, con la partecipazione alle mostre e l'esposizione-vendita dei nostri prodotti, sia stata ottima e ci stimoli ancora di più a migliorarci e a fare del nostro meglio perchè l'iniziativa di Enrico e degli altri docenti vada

a buon fine. Spesso, quando arrivo in sezione, dopo una giornata passata in officina a saldare, molare ecc. sono stanco, con gli occhi rossi e la faccia bruciata dalla saldatrice e mi sento ancora dire: “Tu non sei mica a posto! Ma fregatene, mica ti aiuta ad uscire da qui, manco ti pagasero oro per farti un mazzo così” e molti altri commenti simili. Ma sinceramente i complimenti della mia compagna e dei miei genitori al colloquio, dopo avermi visto al telegiornale di Primantenna, in un servizio relativo a “Ferro e Fuoco” ed alla rieducazione di noi detenuti, sono per me enormemente più importanti di qualsiasi battuta o critica che possono farmi gli altri e mi spingono a continuare ancora con maggior passione verso la strada che ho intrapreso, sperando che tutto questo possa anche aiutarmi a raggiungere gli obiettivi che mi sono prefissato insieme alla mia famiglia, che per me ha la priorità su ogni altra cosa. Non posso quindi che augurarmi una buona riuscita di tutti i progetti che stiamo portando avanti, noi compagni di corso, con Enrico, Bruno, Tamara e gli educatori della Casa di reclusione di Fossano. Speriamo...

La nostra materia è il ferro
Il nostro odore è quello delle lamiere tagliate
Il nostro colore è il grigio scuro
La nostra dimora è la Casa di Reclusione di Fossano
La nostra guida è Enrico
Il nostro futuro è la libertà

Gianluca B.



Il "S.Caterina" ringrazia

CRF

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO



CITTA' DI FOSSANO

la FEDELTA'

Settimanale cattolico fossanese